

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fantasma di oggi

CESARE SALVI

Non sono fantasmi del passato quelli che vogliamo siano definitivamente dissolti, ma fantasmi del presente. Non ieri o l'altro ieri, ma oggi, nel 1990. Giadolo opera. Anzi, mentre scrivo, non è stata sciolta, ma solamente congelata. Non ai tempi di Stalin e di Truman, ma il mese scorso una manina o manona (per usare l'elegante linguaggio di chi ci governa) ha fatto rinvenire in via Monte Nevoso il memoriale di Aldo Moro. Non tanti anni fa, ma proprio adesso un alto dirigente del servizio è sotto processo per favoreggiamento in un'inchiesta per strage (Peteano). Non è passato molto tempo da quando il segreto di Stato è stato opposto al giudice che indagava su Argo 16.

Non è un fantasma del passato, ma un uomo di governo ben presente quel senatore Vitalone che ieri ha accusato Occhetto di rischiare di "ferire le coscienze più fragili e di provocare gesti sconsiderati". In coincidenza con il ritrovamento di volantini di un risorto "Partito comunista combattente".

Questi sono i fantasmi, i miasmi, i veleni - del presente, ripeto, non del passato - che vanno dissolti perché gli anni Novanta siano quelli della rigenerazione democratica della Repubblica. Non vogliamo processi sommari, non vogliamo polveroni indiscriminati, tanto meno resuscitare la guerra fredda e vecchie barriere ideologiche. Tutto quello che abbiamo fatto nell'ultimo anno lo dimostra. Ma siamo convinti che solo all'insegna della verità e della trasparenza un nuovo inizio sarà possibile per tutti.

Chiediamo una risposta alle domande che non solo noi poniamo: alle domande che si pone la coscienza democratica del paese, che hanno sollevato in questi giorni tanti giornali non certo di opposizione, che ha formulato molto di recente lo stesso On. Craxi, il quale oggi vede il suo partito così schierato a difesa di tutta la Dc, di tutto un sistema di potere.

E sono le domande che si pongono i familiari delle vittime delle stragi, con le loro associazioni. Perché l'Italia ha il triste privilegio - a differenza del Belgio, della Francia e di tutti gli altri paesi ai quali si è voluto accumulare il nostro - della presenza di associazioni dei familiari delle vittime di vent'anni di stragi e di delitti impuniti: non ci sono solo "cosce morte" che pesano, ma anche uomini e donne morti, senza che sulle ragioni della loro uccisione si sia fatta verità e giustizia.

Non è dunque al passato, ma al presente e al futuro che guardiamo quando chiediamo che il Parlamento sia posto nelle condizioni di sapere: non nel chiuso dei segretari che negano a parole si tenta di reintrodurre con dubbi espedienti, ma alla luce del sole, perché il paese sappia, e possa formulare il suo giudizio sulla base dei fatti, di tutti i fatti.

A quella parte del paese e degli stessi esponenti politici in buona fede delle forze di governo, compresa la Dc, che possono dubitare delle ragioni del nostro impegno, vorrei chiedere: che cosa avremmo dovuto e dovremmo fare? Far finta di nulla? Accettare a scatola chiusa tutto ciò che decide di volta in volta di raccontare l'on. Andreotti, dopo decenni di omissioni, di segreti, di bugie di Stato? Dopo che più volte in questi mesi, e ancora nel suo intervento al Senato della settimana scorsa, l'onorevole Andreotti ha fornito versioni che subito dopo si sono rivelate reticenti, incomplete o false?

Non abbiamo alcun interesse a polveroni e a vecchie polemiche. Le nostre preoccupazioni sono le stesse che ha esposto domenica sul *Corriere della Sera* l'onorevole La Malfa. Il muro cade davvero se c'è la verità. Una via istituzionale esiste: si dia al Parlamento la sede, una Commissione d'inchiesta apposita, per la quale non operi il segreto di Stato, con i poteri dell'autorità giudiziaria. Si formuli di comune intesa i quesiti ai quali la Commissione deve dare risposta, si indichi il tempo indagheranno entro il quale deve completare la sua inchiesta.

Non è, mi pare, una richiesta estremistica: è la via per risolvere sul terreno della democrazia questi che riguardano aspetti essenziali della democrazia, è la premessa indispensabile per quel nuovo inizio della Repubblica che noi per primi auspichiamo.

Furio Colombo parla della nuova era Est e Ovest sono duellanti ormai senza Nemico «La minaccia futura viene dai fondamentalismi»

La guerra fredda l'ha vinta la libertà

ROMA. Lo scenario del terzo dopoguerra che lei descrive è un punto di vista dall'America, filtrato attraverso la sensibilità di un europeo: sbaglia?

«Non sbaglia, ma solo nel senso che mi hanno fatto da radar le informazioni americane. Del resto così incredibilmente ricche, intensamente collegate al resto del mondo, e poco segnate da un punto di vista preciso. Come dice l'ex consigliere di Kennedy, Theodore Sorensen, la mattina dopo la caduta del comunismo, la Casa Bianca si è trovata come il frastuono di un vincitore di una lotteria che non sa cosa fare. Gli americani intervistati, poi, sono gli ultimi quattro incontri del libro. C'è il presidente Reagan, che dopo aver teorizzato l'impero del Male ha avuto la straordinaria intuizione di capire che con Gorbaciov era cominciato qualcosa di radicalmente nuovo. C'è Breznev, uno dei grandi teorici della strategia americana, che sia pure da un punto di vista vicino al partito democratico è stato tra i falchi della guerra fredda. Del resto a chi, se non a David Rockefeller, porre la domanda: ha vinto il capitalismo o la libertà? E Rockefeller dice inaspettatamente: la libertà. Infine, bisogna sentire Joseph Nye, poliglotta di Harvard, rappresentante di una delle grandi correnti che d'ora in poi dividono gli Stati Uniti. Non in democratici e repubblicani, ma in declinisti - cioè teorici della decadenza americana - e sostenitori come Nye del dovere di rimanere punto di riferimento nel mondo. Con un nuovo grande ruolo rooseveltiano».

Lei scrive che oggi gli antichi duellanti si scoprono senza Nemico. Non crede che nel corso della guerra fredda sia stata estremamente dannosa, per tutti, la grande semplificazione americana che ha identificato ogni oppositore come «comunista»?

Non c'è dubbio. Ma alle spalle di questa semplificazione ce n'era un'altra, ancora più inesorabile: la frontiera tra le due aree di influenza, che dopo Yalta ha chiuso il mondo con porte di ferro impenetrabili. E ognuna delle due sfere è stata letta in base ai punti segnati da parte comunista e da parte americana. Tuttavia, mentre la vigilanza sulla frontiera estrema dei due imperi è stata implacabile, da entrambe le parti, l'Urss ha condotto in più un'altra, strenua, battaglia al proprio interno. Distruggendo gruppi ed energie favorevoli alla distensione, molto più di quanto sia accaduto dall'altra parte. Anche se il campo occidentale è stato certo una curiosa armata, paesi totalmente liberi cui si associavano avventurieri come i generali argentini o cileni. E non è mancata la stagione dei feroci dittatori, che in questa o quella parte del mondo avevano bisogno di issare la bandiera di uno dei due campi per ragioni d'opportunità. Tutte e due le culture sono cadute nella

trappola di celebrare alleati intesi a sterminare e a riempire carceri. Per questo, nel mio libro, ho voluto fare un piccolo monumento al presidente Carter. È stato lui a intuire che i diritti umani sono l'unica unità di misura possibile. Il criterio universale per stabilire la qualità di un regime, al di là dell'ideologia proclamata. Carter ha bussato alle porte dell'Urss chiedendo ragione non di Lenin ma di Sacharov. E lo ha fatto con estrema pulizia, perché aveva fatto altrettanto in Argentina, chiedendo di Timeman e dei desaparecidos.

Tornando al Nemico, lei ha diviso questo futuro nel fondamentalismo: certo fondamentalista è l'America, certo regala teocrazia al mondo. Non teme che la semplificazione si ripeta: nuovi barbari saranno i poveri, il Terzo Mondo?

Dobbiamo tutti stare molto attenti a smantellare velocemente gli armamenti culturali della guerra fredda. Sarebbe fatale considerare come paladini degli esclusi paesi che poveri non sono, perché magari hanno una loro cultura, una loro storia, una loro dignità. Il Terzo Mondo tutto di fango è un'immagine che non ha più senso.

Lei scrive che oggi gli antichi duellanti si scoprono senza Nemico. Non crede che nel corso della guerra fredda sia stata estremamente dannosa, per tutti, la grande semplificazione americana che ha identificato ogni oppositore come «comunista»?

Non c'è dubbio. Ma alle spalle di questa semplificazione ce n'era un'altra, ancora più inesorabile: la frontiera tra le due aree di influenza, che dopo Yalta ha chiuso il mondo con porte di ferro impenetrabili. E ognuna delle due sfere è stata letta in base ai punti segnati da parte comunista e da parte americana. Tuttavia, mentre la vigilanza sulla frontiera estrema dei due imperi è stata implacabile, da entrambe le parti, l'Urss ha condotto in più un'altra, strenua, battaglia al proprio interno. Distruggendo gruppi ed energie favorevoli alla distensione, molto più di quanto sia accaduto dall'altra parte. Anche se il campo occidentale è stato certo una curiosa armata, paesi totalmente liberi cui si associavano avventurieri come i generali argentini o cileni. E non è mancata la stagione dei feroci dittatori, che in questa o quella parte del mondo avevano bisogno di issare la bandiera di uno dei due campi per ragioni d'opportunità. Tutte e due le culture sono cadute nella

Uomo Fiat negli Usa, professore della Columbia University, presidente del gruppo editoriale Fabbn e, a quanto si dice, in corsa per diventare direttore del *Corriere*. Furio Colombo ha appena pubblicato da Mondadori un nuovo libro: *Il terzo dopoguerra*, conversazioni sul post-comunismo con 16 testimoni

d'eccezione di un'epoca di trapasso. Ci sono Ronald Reagan e Vaclav Havel, David Rockefeller e il premio Nobel per la pace Elie Wiesel. Lo storico sovietico Roy Medvedev e il teorico liberal-democratico Ralph Dahrendorf. Gli italiani intervistati sono Moravia, il cardinale Martini, Asor Rosa, Bruno Trentin.

ANNA MARIA GUADAGNI

presenta un pericolo. È su questo che oggi si divide l'America. I declinisti dicono: chiudiamoci in casa, e la destra da sempre interventista vuole mollare il Golfo perché un giorno di guerra costa più del petrolio dell'Alaska. Mentre la sinistra ribatte: non possiamo non esserci perché il pericolo ci cadrà addosso comunque. Questo rovesciamento di posizioni mostra la qualità del ripensamento: nessuno dei vecchi strumenti va più bene, né a Praga né a Washington.

Non crede che per il mondo la costruzione ad Est l'esperienza della democrazia politica in Europa possa essere punto di riferimento più significativo, e ricco di soluzioni differenti, rispetto agli Stati Uniti?

Nel mio libro, lo scrittore latinoamericano Carlos Fuentes è appassionatamente su questa posizione. Bruno Trentin, tutto sommato, no: nella sua bella riflessione dimostra di sapere che i percorsi della libertà in Europa, nel dopoguerra, hanno avuto una fortissima impronta americana. Basti pensare al dibattito sulla divisione del mondo al tempo del Vietnam. Allora, la penetrazione della cultura americana ebbe un ruolo enorme in Europa, soprattutto su quella parte dell'opinione pubblica meno influenzata da direttive partitiche e più sensibile alle grandi correnti morali: quello che è cominciato a Berkeley nel 1964 è arrivato a Parigi nel

1968 e in Italia nel 1969...

Lei sottolinea il peso dell'impronta americana nella cultura della libertà, anche sul vecchio continente: ma società in via di strutturazione hanno bisogno di punti di riferimento per articolare la società civile, costruire nuove istituzioni politiche... In questo senso: non è più vicina l'Europa?

Il filosofo americano Daniel Bell, che nel suo paese auspica una società civile futura strutturata su modello europeo, le darebbe ragione. Ma c'è un altro punto di vista, che ho ripreso nel libro a proposito del ruolo degli intellettuali dell'Est nel far crollare pacificamente i muri. Uomini come Havel sono venuti avanti utilizzando strumenti della cultura liberal americana degli anni Sessanta. In un mondo senza libertà, ma segnato da quella cultura europea che si rifà a Hegel e poi a Marx ed Engels, hanno sentito il bisogno di usare un linguaggio più semplice e meno colto, più morale e meno ideologico, più umano e meno politico. Di fatto, questo è il linguaggio di un'America.

Nel libro, lei suggerisce che un nuovo ruolo degli intellettuali potrebbe essere quello degli elementi di unificazione del mondo non più diviso in blocchi. Eppure, lei stesso ricorda che le cose sembrano girare al contrario: i minifort contro gli studenti in Romania; la caduta di una funzione pub-



blica degli intellettuali in Occidente... Insomma: non è una previsione troppo ottimista la sua?

In un mondo dominato dall'atteggiamento *macho*, dove conta più l'azione che la parola, alcune persone hanno dimostrato che il dire e il pensare, con coerenza e con passione, possono riuscire dove le testate nucleari hanno fallito. Dunque, questa è certamente un'alba da guardare con interesse. Anche se, in questa stessa alba, un intellettuale come Salman Rushdie vive in clandestinità, perché in un punto remoto del mondo un potente fondamentalismo l'ha condannato a morte. E mi allarma che gli altri lascino fare, perché in fondo una grande indignazione attorno a questo caso non c'è. Forse, un giorno Rushdie ci dirà quello che nel mio libro lascia intendere il poeta russo Josif Brodskij dove eravate quando ero in galera, e avevo veramente bisogno di voi?

Lei sostiene che il sistema informativo occidentale non ha mai avuto, oltre la propria, la stessa capacità di penetrazione della propaganda comunista ad Ovest. Viceversa, l'Occidente ha preso abbagli addiritura clamorosi: Canasce, per esempio. Non sarà che la cecità ha premiato partner in affari?

Verissimo. Negli Stati Uniti, infatti, Canasce è stato poi definito *our bastard*, il nostro bastardo. È altrettanto vero, però, che certi mali hanno avuto in Occidente una penetrazione fortissima. Cubi, per esempio, anche in America, è a tutt'oggi un paese che ha un'immagine molto buona, guardando le carceri piene. E gli Usa non ininterrogano rapporti commerciali con Cuba. Voglio dire che un problema di mercato c'è, ma è riferito a un prodotto molto particolare: la notizia. Nel nostro sistema d'informazione, il prodotto-notizia ha continuamente bisogno di novità, di dislivello. Il mondo comunista è stato spesso capace di produrre questi dislivelli: cioè storie affascinanti di cui il sistema informativo occidentale si impossessava. Confezionando prodotti per un'opinione pubblica molto sensibile al problema della sofferenza individuale. Mentre non siamo riusciti a portare di là immagini della stessa efficacia. Anche perché cozzavano contro una struttura ideologica sensibile solo alla sofferenza collettiva.

Non crede che dall'altra parte del muro una funzione simile l'abbia svolta la pubblicità commerciale, propaganda di una vita più agiata e desiderabile?

La pubblicità ha avuto sicuramente una funzione del genere. Ma tendo a non condividere la tesi secondo la quale si scavalca il muro in cerca di benessere. In fondo, credo di aver scritto questo libro per dire esattamente il contrario: è cioè che la gabbia è scoppiata in nome della libertà.

Intervento

Recessione o no basterebbe un'autocritica dai nostri industriali

GIORGIO CREMASCHI

Dopo il più lungo periodo di espansione dell'industria italiana dal dopoguerra, durato dall'83 ad oggi all'improvviso ecco apparire lo spettro della recessione. Ieri Ansaldo, oggi Olivetti, domani forse Fiat e Zanussi, dichiarano all'improvviso esuberanze di personale e chiedono, in forme diverse, l'intervento dello Stato a proprio sostegno. Non ci si deve stupire della disinvoltura con cui i gruppi dirigenti dell'industria italiana passano dall'apologia del libero mercato alla richiesta allo Stato di socializzazione delle perdite. E questa è una caratteristica costante della loro cultura politica, è la vera continuità che ha guidato il capitalismo italiano attraverso le più differenti ristrutturazioni delle industrie e dei mercati.

Oggi non sappiamo ancora se quella in atto è una vera e propria recessione, o semplicemente una fase di stagnazione dei mercati, di minore crescita, che segue un periodo di sviluppo eccezionale per i bilanci delle imprese. Quella che vediamo subito è la mentalità con cui gli industriali italiani affrontano il cambiamento di velocità dei mercati oggi paga lo Stato, senza condizioni, domani si riprende ad esaltare la centralità è l'invulnerabilità dell'impresa. Tutto questo non significa, ovviamente, che le difficoltà delle aziende sono invenzioni. Al contrario siamo effettivamente di fronte a un cambio di fase per tutte le grandi imprese italiane. Quello che però è inaccettabile è il fatto che si pensi di affrontare la nuova situazione senza un minimo di autocritica o di spiegazione del fatto che da dieci anni l'industria italiana gode di situazioni estremamente favorevoli. In realtà è da più tempo che diversi segnali potevano essere letti dalle imprese come indicatori di una nuova fase: meno allegria di più aspra competizione, nel mercato. Cosa è stato fatto di concreto, sul piano della ricerca, della politica di prodotto, delle scelte organizzative e di investimento, dai grandi gruppi industriali? La spiegazione è purtroppo una sola: il grande capitale privato italiano ha finito per credere alla propria ideologia, ha pensato che lo sviluppo fosse ininterrotto e inarrestabile e che le condizioni che avevano costruito i suoi successi si ripeteranno. O la stretta attuale verrà affrontata con una concreta messa in discussione delle politiche oggi prevalenti nelle imprese e nel paese, oppure le soluzioni saranno solo repressive e impraticabili in fondo agli industriali non si chiede mai, basterebbe la modestia di un'autocritica.

Se ne sono perse nei gorgogli del finanziamento indistinto ai grandi gruppi, nella sostanza si è pensato che dopo il ridimensionamento del salario operaio le cose andassero bene avanti da sole, bastava aumentare il rendimento del Bot.

Infine la cultura che ha prevalso nei mass media ha per lungo tempo aiutato gli industriali a credere che si potesse fare a meno del lavoro, che la centralità dell'impresa si potesse accompagnare alla marginalizzazione del lavoro industriale. Tutto questo si paga oggi, all'improvviso, e come al solito lo si vuol far pagare a chi non c'entra. Ma c'è una novità, un dato di fatto che non può essere saltato: le politiche dei primi anni 80 non possono essere riproposte, se non a costi sempre crescenti per il paese, per lo Stato e per i lavoratori e con risultati sempre minori per le imprese. Riproporre oggi nelle ristrutturazioni il modello della Fiat dell'80, sarebbe un segno di tale miopia, che persino gli industriali se ne rendono conto. Per questo si propongono strumenti più «moribondi» quali i prepensionamenti e si proclama la necessità di consenso da parte delle organizzazioni sindacali.

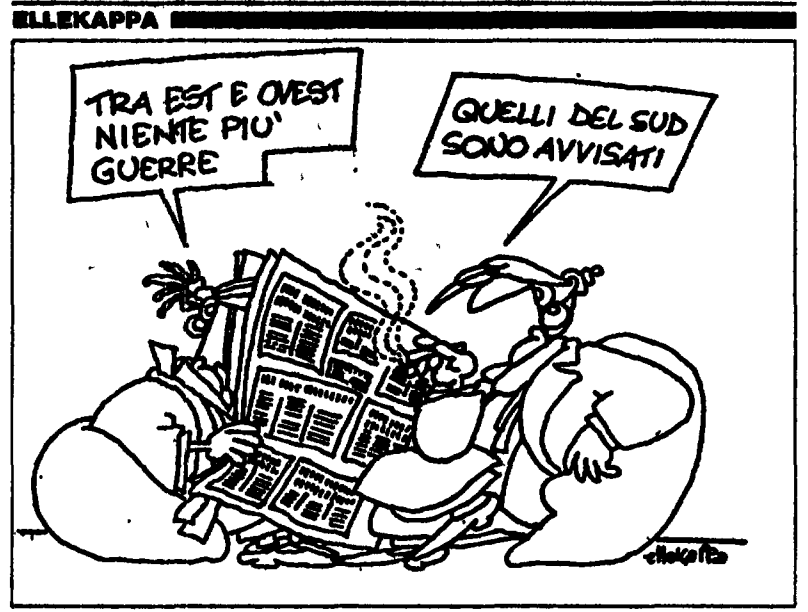
Tuttavia per questa strada non si va ancora al nocciolo delle difficoltà dell'industria. Questo è prima di tutto legato alla qualità del potere che la governa. Franco Ferrarotti e Pietro Ingrao, parlando di diversi argomenti, hanno sottolineato entrambi che è impossibile oggi ignorare nell'impresa gli uomini e donne in carne ed ossa che vi operano. Tra l'altro i tagli occupazionali toccano il corpo vivo di imprese in gran parte già ridotte all'osso negli organici e per la prima volta colpiscono in misura massiccia figure professionali e tecniche di medio livello.

Come si potrà competere sulla qualità nei prossimi anni, se per far fronte alle prime difficoltà di mercato si distruggono risorse e si riproveranno gli elementi quantitativi di compressione del costo del lavoro e di attacco all'occupazione? Come si concilia la richiesta di collaborazione ai lavoratori e al sindacato con l'assurda chiusura presentata dagli industriali nel contratto? Semplicemente non si concilia.

Non ci sottraiamo alla discussione sull'emergenza che le imprese propongono, neppure a quella su strumenti come i prepensionamenti.

Ma ci dovranno essere precisi segnali di svolta, negli orari e nell'organizzazione del lavoro, nelle relazioni sindacali, nelle priorità degli investimenti pubblici e privati, nello stesso finanziamento delle misure straordinarie. O la stretta attuale verrà affrontata con una concreta messa in discussione delle politiche oggi prevalenti nelle imprese e nel paese, oppure le soluzioni saranno solo repressive e impraticabili in fondo agli industriali non si chiede mai, basterebbe la modestia di un'autocritica.

* Segretario della Fiom



ELKAPKA

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Tutti sono fratelli anche le sorelle

prezzata e amata proprio dagli uomini. E allora sorge un dubbio: che l'affermazione della differenza suoni offensiva perché è proclamata dalle donne, che si autodefiniscono da sé, e non in risposta alla definizione elaborata dal pensiero maschile, dall'emotività e dall'immaginazione dell'uomo.

La donna era l'altra, per principio: ma un'altra che si era collocata, nei millenni, là dove l'uomo desiderava trovarla, di dove rispondeva al suo bisogno di sesso, di accudimento, di sicurezza affettiva. Che cosa fosse la fem-

minilità l'aveva sempre stabilito l'uomo, e ne aveva pensato e scritto, disegnato e dipinto. E con questo l'uomo ha da sempre esorcizzato la paura dell'altra, di eseme catturato, posseduto, dominato. Ma se ora sono le donne a definire la propria differenza, stando per di più sul territorio maschile (com'è avvenuto mediante l'emancipazione), si verifica un rovesciamento delle posizioni: la donna si pone come qualcuno che dice chi è, e chi sta diventando, e da questa sua nuova soggettività guarda all'uomo come l'altro. Ed è for-

biamento, che scatena le aggressività reciproche. Per darsi una calma bisogna sapere vedere alla grande i cicli evolutivi che stiamo vivendo. Leggo quel breve saggio, in due puntate, apparso in questi giorni sulle pagine culturali de *la Repubblica*, di quel grande antropologo che è Lévy-Strauss.

«Lunghi periodi di stagnazione», scrive tratteggiando l'evoluzione della specie umana, «sono punteggiati (da cui il nome di "punctualismo" dato a questa teoria) da brevi intervalli durante i quali si verificano cambiamenti massicci». Si parla di centomila anni fa, quando apparve l'*Homo sapiens sapiens*, il quale, tuttavia, ha lasciato le sue prime tracce di creatività e di «anime circa settantamila anni fa» è allora che appaiono ovunque, in insediamenti anche molto distanti fra di loro, le prime sculture, incisioni, comodi funerali, rivelandosi un'innovazione

quanto mai significativa nella psiche umana. Ah, che respiro, ragionare sulla lunghezza d'onda dei dieci, ventimila anni. Non è tutto chiaro, anzi le teorie per l'interpretazione sono varie, però com'è affascinante, visto da lontano, ciò che ci appare tanto oscuro, e che risulta così doloroso, se vissuto sulla propria pelle. Certo, un mutamento dell'identità sessuale, del rapporto fra i sessi, dei sistemi riproduttivi, com'è quello che sta avvenendo adesso, è una sorta di terremoto universale. Le conseguenze sono incalcolabili, e non bastano certo le raccomandazioni e il buon senso per ristabilire un ordine futuro. Ma, forse, se lo guardassimo così, da un osservatore capace di vedute panoramiche, la smetteremmo di azzannarci e saremmo grati a chi dice le parole adatte a delineare il mutamento in corso.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, direttore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepori,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 159 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3559.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti